



raccontano, nel caso delle OGR, una storia di carrozze e locomotive, di operai orgogliosi del loro “saper fare” e di ingegneri che dentro la fabbrica misuravano i loro saperi, non ancora interamente formalizzati, di lotte e di feste, di conflitti e di regole, sociali, non solo organizzative, le cui tracce sono ancora leggibili sui muri e sui pilastri che reggono la struttura architettonica.

Non era una città né comoda né attraente, la Torino che sfila per quasi tutto il Novecento nelle OGR, una Torino rumorosa e inquinata, come il lavoro che dentro questa fabbrica si svolgeva, ma anche la Torino dell'orgoglio produttivo e sindacale, della tecnica e dell'appartenenza, fondata sulle condizioni di vita condivise, sulle regole imposte e poi contrattate, sull'innovazione che nasceva dallo studio ma anche dal conflitto.

Quella Torino si spegne alle OGR qualche anno prima che nel resto della città. La sua chiusura è un campanello d'allarme, non recepito, di un cambiamento che con gli anni ottanta diventerà radicale. Lungo quell'asse che era l'anima anche sonora della città, in pochi anni cala un non metaforico silenzio. In un decennio si spengono, quasi fosse mancata la corrente, tutte le fabbriche e i grandi servizi. L'ultimo a chiudere – anche questa quasi un'involontaria allegoria – saranno le Carceri Nuove. Una parte di città, fatta di recinti invalicabili, dentro i quali vivevano regole diverse, ma dentro cui si formava la società urbana del XX secolo, diventa insieme un'opportunità e un termometro della difficoltà per la società postindustriale di costruire progetti e realizzarli.

Sarebbe sufficiente mettere in ordine, su un metaforico tavolo di anatomo patologo, le quasi infinite proposte – chiamarli progetti lederebbe l'etimologia stessa del termine – per raccontare la seconda storia che le OGR nascondono. Proposte nate spontaneamente o volute dall'amministrazione comunale, che vedono sfilare sulla scena di questo edificio che il Piano Regolatore approvato dalla città nel 1995 voleva demolito, musicisti e uomini di teatro, conservatori di museo e scienziati, Politecnico e imprese, progettisti e artisti. Mentre la società industriale celebrava su questa sua memoria improvvisamente riscoperta quasi tutti i riti del consumo culturale, dell'avvenimento più che della costruzione, l'edificio offriva rifugio a gruppi spontanei, a

immigrati e emarginati, ripetendo un copione che la città europea conosce, almeno dal Settecento. Gli edifici abbandonati – il paradigma rimane il settecentesco cimitero parigino dei Santi Innocenti – sono lo spazio dello scambio tra una società che emargina chi non rientra in regole che stanno mutando e i nuovi cittadini, che non parlano neanche la lingua del luogo, quella che avvia il dialogo.

L'architettura conserva le tracce, più di ogni altra testimonianza umana, delle storie e degli uomini che le abitano. Le storie di una destinazione che a più di trent'anni dalla chiusura della fabbrica non è ancora definita, avendo consumato quasi tutte le possibili prospettive: quasi una scena finale invertita de *La vita è un sogno* di Calderón de la Barca, dove Sigismondo non si è risvegliato. Le storie degli uomini che, proprio sulla necessità di una società che fa dell'avvenimento il suo modo di convivere con l'incapacità di dar corpo ai suoi progetti, ricavano gli interstizi in cui sopravvivere e imparare a convivere con una società tanto fragile e insieme esclusiva.

Sarebbe allora quasi un sogno che nel «Fare gli italiani», dopo la mostra, le tracce di tutte queste storie non scomparissero, che il recupero, per una volta, significasse davvero una rielaborazione di una memoria inclusiva di ogni frammento di storia, che la topografia di chi utilizzerà questi luoghi, come accade al Reichstag di Berlino, non solo conservi ma renda leggibile le vicende umane, i progetti realizzati e mancati, le conquiste e le sconfitte, gli eroi e gli uomini senza volto e forse senza nome, che hanno popolato quest'architettura.

Forse per realizzare un progetto in grado di restituire davvero non solo la retorica del lavoro e dell'Officina, ma la storia di un luogo, occorrerà un altro *voyage d'instruction*, questa volta, oltre che a Berlino, forse anche allo Yad Vashem di Gerusalemme, perché la memoria collettiva si realizza solo se si rielabora continuamente il significato delle parole con cui indichiamo i luoghi. E Torino, a oggi, non ha ancora trovato un nome per questo luogo.

Carlo Olmo, storico dell'architettura, insegna al Politecnico di Torino, I Facoltà di Architettura



Fotografia di Michele D'Ottavio